Nel cartellone
delle feste anche molto teatro, mentre si riposano i grandi della musica leggera
E Giovanna Marini ripropone la «Cantata profana»

Comincia
oggi una «tre giorni televisiva» per tutti i gusti
Un po' di circo su tutte le reti
e, poi, tanti cartoni e l'immancabile tenero Charlot

Vedi retro

L'intellettuale al potere

Il rapporto fra la cultura moderna e Petrarca sul terreno politico più che letterario
La creazione di un modello ideale che sarà alla base dell'umanesimo italiano ed europeo

MICHELE CILIBERTO

Uno dei temi sui quali si è maggiormente interrogata la storiografia moderna e contemporanea è quello delle origini del mondo moderno e, su questo sfondo, della funzione esercitata da una figura straordinaria come quella di Francesco Petrarca, effettivo fondatore dell'Umanesimo. Sono, per molti aspetti, problemi intrecciati; se è vero, come è vero – lo sottolineava già Cantimori nel 1955 – che la questione del Rinascimento s'incrocia fin dalle origini con quella della "origine dell'età moderna", cioè dell'inizio storico della società, o delle fondamenta della società, alla quale noi apparteniamo nel nostro presente, o alla quale abbiamo appartenuto nel nostro immediato passato». A questa luce si capisce bene perché l'interpretazione dell'Umanesimo e del Rinascimento e l'interpretazione di Petrarca non si siano mai risolte ed esaurite in termini puramente «letterari», «scientifici», «culturali». Al contrario: nella interpretazione dell'uno e dell'altro si sono espressi aspetti più costitutivi dell'«autocoscienza» del mondo moderno e, più in generale, una periodizzazione complessiva della «modernità». Anzi, a ben vedere è proprio questo nesso che, in gradi diversi e con diversa consapevolezza critica, ha caratterizzato l'indagine critica sull'Umanesimo e sul Petrarca, dai primi decenni del Quattrocento fino al nostro secolo: «... per insino al tempo di Dante lo stile letterario poco [illegible] e chiesi [illegible] nel 1436. E così continua: Francesco Petrarca fu il primo, il quale ebbe tanta grazia d'ingegno che riconobbe e ritrovò in luce l'antica leggiadria dello stile perduto e spento e, posto che in lui perfetto non fusse, pur da sé vide ed aperse la via a questa perfezione, ritrovando l'opere di Tullio e quelle gustando e intendendo, adattandosi quanto potè e seppe a quella elegantissima e perfettissima facondia; e per certo fece assai, solo a dimostrare a quelli che dopo lui avevano a seguire». Il luogo di «archetipo» della cultura umanistica assegnato a Petrarca in questa pagina è già delineato con chiarezza. Né sarebbe difficile accostarle altri testi, nei quali si esprime, del resto, un elemento storico reale e, al tempo stesso, una posizione storiografica di lungo, lunghissimo periodo. Per fare un esempio più vicino a noi, in anni recenti il problema delle origini dell'Umanesimo e del Rinascimento è stato ripreso più volte e approfondito: da un lato si è criticata la tesi che individua già alle radici del moto umanistico una «coscienza» del processo in atto nettamente dispiegata e definita; dall'altro si è sottolineato come all'inizio si tratti, essenzialmente, della denuncia contro una situazione culturale grave e insostenibile. Ma, pure, in questo contesto si è continuato a insistere sul ruolo centrale di Petrarca: «Alle origini... – ha scritto Eugenio Garin – noi non troviamo in nessun modo la "consapevolezza" di un grande evento che, fra l'altro, ancora non si era neppure annunciato, ma solo un programma culturale, e un appello, con obiettivi e fini specifici, senza miti di ampio respiro, al di fuori di motivazioni complesse e ambiziose. Fu il convergere successivo di tutta una serie di elementi diversi, di ordine vario, che determinò la trasformazione del moto iniziale: e questo non senza l'apporto di una personalità d'eccezione quale quella di Francesco Petrarca, che si trovò, da un lato, a dar voce a esigenze profane e largamente sentite, e che seppe per altro scorgere l'rapporti di [illegible] tra [illegible] eterogenei». Con Petrarca la cultura europea moderna ha dunque avuto, e continua ad avere, un rapporto profondo, strettamente connesso ai caratteri della sua costituzione, alle modalità del processo attraverso cui si determina tra la seconda metà del Trecento e il Quattrocento.

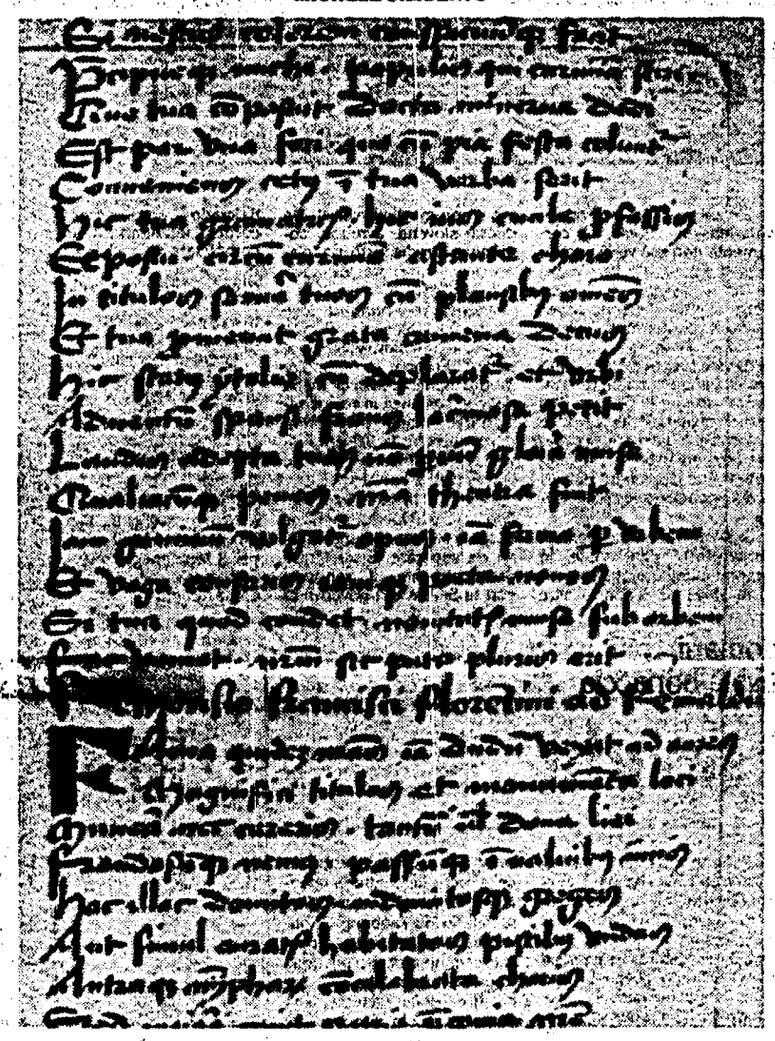
È un rapporto che concerne la «riscoperta» dell'antichità classica, l'individuazione di una nuova forma di «sensibilità», la delineazione di un nuovo nesso tra passato e presente, la configurazione di un ideale culturale destinato a pesare lungamente sulla nostra civiltà. Per dirla in breve: Petrarca è un momento cruciale della «biografia» e dell'«autobiografia» moderne. Sintomaticamente, quando a metà degli anni Cinquanta Dello Cantimori si provò a delineare una «periodizzazione» del Rinascimento determinò, sul piano della letteratura, due punti di confine: da un lato Petrarca, dall'altro Goethe. Ma Cantimori sapeva altrettanto bene che il rapporto con Petrarca non riguarda solamente il terreno letterario, in senso lato. Concerne anche un modo di interpretare la funzione dell'intellettuale, destinato a incidere variamente e lungamente nella nostra tradizione. E concerne, al tempo stesso, un modo di interpretare il rapporto tra «politica» e «cultura» (per utilizzare due termini sintetici, e, per questo, riduttivi).

Da questo punto di vista la lettera scoperta da Michele Feo e pubblicata la settimana scorsa su *l'Unità* risulta interessante proprio perché contribuisce a gettar luce su un aspetto significativo della personalità petrarchesca, destinato a manifestarsi a vari livelli, con diverse modalità. A un livello alto il rapporto tra «politica» e «cultura» in Petrarca si esprime nel giudizio e nella valutazione della figura di Cola di Rienzo, sui quali, fin dall'inizio del secolo, ha richiamato l'attenzione uno storico insigne come Konrad Burdach. In effetti si tratta di un'esperienza cruciale, anche se talvolta trascurata dai critici. E qui è, forse, utile citare direttamente qualche testo, da cui questo elemento risulta con chiarezza: «Bruto rivendicò la libertà usurpata da un solo tiranno, tu da molti» – scrive Petrarca nel 1347, rivolgendosi al tribuno romano –. Camillo restaurò la città da rovine recenti e ancora fumanti, tu da rovine antiche e ormai senza speranza. Salve, nostro Camillo, nostro Romolo, o con qualsiasi altro nome tu voglia esser chiamato! Salve, padre della libertà romana, della pace romana, della tranquillità romana. L'età nostra ti è debitrice di morire in libertà, la posterità di nascervi». Agli occhi di Petrarca, Cola si configura dunque come il «restauratore» del primato civile, politico e culturale di Roma, e, in questo quadro, come artefice di una *renovatio* universale, di una nuova unità spirituale e politica del mondo, dopo una secolare notte di decadenza e un lungo dominio dei barbari, distruttori dell'antica civiltà. In sintesi: nella figura di Cola si intrecciano, per Petrarca, sia motivi di ordine politico sia motivi di ordine culturale e civile. Sta qui la radice del suo entusiasmo per il «nuovo» Bruto, per il «nuovo» Romolo, per il «nuovo» Camillo. Nell'azione del tribuno si saldano passato, presente e futuro, mentre si dischiude la via alla «rinascita» dell'antica pace, dell'antica cultura, dell'antica libertà.

È un tema sul quale varrebbe la pena di insistere. Ma qui basta sommariamente sottolineare un punto: nell'opera di Petrarca si definisce un modello ideale destinato a incidere profondamente sia negli esponenti più significativi dell'Umanesimo fiorentino (da Coluccio Salutati a Leonardo Bruni); sia nell'umanesimo italiano ed europeo in generale. Non solo il modello «culturale» elaborato da Petrarca penetra a fondo nella «ideologia» dell'Umanesimo che ha solcato *tutta* la tradizione etico-politica e storiografica moderne, fino al nostro secolo, fino – per fare un esempio – alla interpretazione in chiave «civile» dell'umanesimo italiano, incentrato, sintomaticamente, su un forte riconoscimento e su una energica valorizzazione della personalità petrarchesca.

Una interpretazione, sia detto di passaggio, che oggi ci appare per molti aspetti lontana e distante, come distante e lontana ci appare, ormai, l'«ideologia» dell'Umanesimo; ma della quale è impossibile non riconoscere il valore periodizzante che ha avuto nel nostro secolo sia sul piano etico-politico sia sul terreno propriamente storiografico. È questa interpretazione che ha avviato a dissoluzione vecchie prospettive ottocentesche di matrice moralistica, riemerse nel Novecento in luoghi, a prima vista, insospettabili (ad esempio nei *Quaderni* di Gramsci, che su Petrarca e sull'Umanesimo e sul Rinascimento esprime giudizi assai poco persuasivi, riprendendo – e in questo caso va notato – motivi tipici della tradizione desanctisiana).

L'esperienza «politica» del Petrarca non si definisce, comunque, solamente in relazione alla vicenda di Cola di Rienzo. In forme proprie, egli sta anche alle origini di un moto di trasformazione della figura dell'intellettuale e, in un quadro di reciproca convenienza, di un processo di modificazione del rapporto tra intellettuali e potere che si dispiegherà poi pienamente tra Quattrocento e Cinquecento, sullo sfondo della formazione degli Stati assoluti moderni. È appunto nelle corti rinascimentali che si definiscono inedite figure di intellettuali impegnati nella delineazione di nuove dimensioni culturali, ideologiche, istituzionali, necessarie alla nuova «forma» di potere che si viene organizzando: «Le corti signorili e poi principesche del Rinascimento – ebbe a scrivere nel 1980 Cesare Vasoli – sono stati i principali centri di aggregazione intorno ai quali si sono raccolti "letterati", artisti, uomini di scienza e "tecnici", ossia i rappresentanti di ceti che stavano assumendo un'importanza sociale crescente e la cui cultura e attività erano indispensabili per lo sviluppo organico di piccoli e grandi stati, già avviati verso le forme tipiche dell'assolutismo monarchico». Petrarca, è appena il caso di dirlo, sta alla prima radice di questo processo, che si svolgerà, successivamente, secondo forme specifiche, originali. A misurare la distanza, basterebbe pensare alla sua dimensione di «grande letterato», alla sua autonomia intellettuale; al carattere della sua cultura, estranea all'impronta tendenzialmente «specialistica» degli intellettuali di corte rinascimentali, cinquecenteschi. Ma, pure, in modi propri sta in questo processo, in cui risiede, del resto, un aspetto della sua stessa «modernità». Ci sta in maniera complessa e differenziata, come complessa e differenziata – va sottolineato – è la situazione italiana fra Tre e Quattrocento, sia sul piano storico-geografico sia sul piano politico-culturale. Sta qui, appunto (se non m'inganno), un elemento d'interesse della lettera pubblicata su *l'Unità*, scritta – si ricordi – a Milano, per conto di Bernabò Visconti. E dicendo questo non penso solamente al giudizio sull'opera di Cola di Rienzo sopra citato, nel quale si manifesta in modi appassionati l'amore umanistico per la *res publica* romana. Penso alla lotta che si apre in Italia tra la fine del Trecento e la prima metà del Quattrocento tra «tirannide» e «libertà repubblicana»: in una parola, tra Milano e Firenze contrapposte in un duello mortale. In effetti, dal punto di vista storico Petrarca viene a trovarsi in una situazione che appare singolare e su cui converrebbe riflettere più a fondo per cercare di capire quali siano stati i caratteri effettivi della storia degli intellettuali italiani e della cultura umanistica in quei secoli cruciali: mette il suo ingegno al servizio della famiglia destinata a insidiare nel modo più acuto la libertà della città in cui vivono e operano, sia sul piano politico che su quello culturale, gli ammiratori più fedeli della sua «dottrina» e della sua «eloquentia». È un paradosso dal quale sembra trasparire la complessità e anche la contraddittorietà di un tempo e di un personaggio d'eccezione.



Una poesia di Petrarca in un manoscritto del XV secolo su papiro, in alto a destra Francesco Petrarca

Nasce a Trieste un programma di elaborazione culturale dall'Ungheria all'Italia
Per uno sviluppo internazionale di valori e ideologie «perduti»

La Mitteleuropa alla riscossa

Il concetto, la stessa denominazione di Europa sono molto antichi, ma la romanità straripante obliterò l'Europa per secoli. Ora la topografia della Cee è palesemente monca, isolata è quella che genericamente si chiamava *Mitteleuropa*, esclusa è la stessa Russia. Per promuovere lo sviluppo della cultura europea nasce all'Università di Trieste «Unitriest».

BENEDETTO MARZULLO

Il concetto, la stessa denominazione di Europa sono molto antichi. È termine ovviamente oppositivo: la distingue dall'Asia, si afferma ad Atene con l'esplodere (sotto Pericle) di quella cultura illuministica, col dilagare di curiosità geografiche, etnografiche, storiche. Sintomaticamente, nei *Persiani* del vecchio Eschilo, già designava il più vasto dei continenti (Asia e Libia, evidentemente, erano meno noti), con Isocrate, nazionalisticamente, si identifica *tout court* con la Grecia.

Era inevitabile, che la romanità straripante obliterasse l'Europa per secoli, la cristianità ha ulteriormente funzionato da esclusivo denominatore culturale. Neppure la scoperta di un nuovo continente viene rivendicata all'Europa, «europea», ancora all'inizio dello scorso secolo sarà soltanto la parte della Russia, che si distingue da quella asiatica: una espressione geografica. La cultura del tempo ignora di essere «europea», solo dopo la prima guerra mondiale si inaugura un vago paneuropeismo, prontamente travolto da nazionalismi radicali, distruttivi: la unificazione hitleriana dell'Europa costituì ideale non secondario della follia nazista. La rinascita postbellica si è ispirata ad un modello unitario dell'Europa, ha vivacemente promosso la coscienza storica, culturale, economica, fin militare del continente. Ha condotto ad una struttura funzionale, cui saldamente e proficuamente si adeguano (ormai da trent'anni) una dozzina di Stati. Che ciò produca, o sia il prodotto di una incoercibile coscienza europea, appare dubbio. Fatta l'Europa, verosimilmente si dovranno fare gli Europei: purché lo vogliano, ne sentano la necessità, tutt'altro che irresistibile.

La topografia della Cee è palesemente monca, arbitraria: a buona parte della Europa rimane precluso, malgrado fulminei adeguamenti, non solo politici. Isolata è quella che genericamente si diceva *Mitteleuropa*, esclusa è la stessa Russia. Uno spirito «europeo», se per questo si intende democrazia, libertà di impresa, di scambio, comuni istanze culturali, ha ininterrottamente divampato in questo immenso territorio, con intemerata oltranza. Una rivoluzione che si dice di velluto l'ha liberato come d'incanto, lo va allineando (Russia compresa) all'Europa. Ha sgretolato, in realtà, muri e cortine, antistoriche segregazioni, spesso con sanguinose spallate. Lo coinvolge in quell'organismo, politico-amministrativo, nato dalla lungimirante coscienza del secondo dopoguerra.

Una struttura comunitaria, tutt'altro che unitaria, costituita da leggi, non da materiali vessilli, da arroganti ideologie. Un assetto «funzionale», caratterizzato dal dileguarsi delle stesse ideologie, solo ispirato al buon governo, al benessere delle collettività. Cui tutti hanno diritto ed accesso, fattivamente, programmaticamente. Grande reietta è quella che i nostalgici approssimativamente chiamano *Mitteleuropa*. Uno spettrale contenitore, in verità, significativamente nato (più di un secolo fa) come «Unione economica»: dalle radici disparate, occasionalmente cosmopolita, incline tuttavia alla disgregazione, ad una cultura caratterizzata spesso in negativo, decadente quando non disperata. Si tratta, piuttosto, di una prepotente contiguità geografica, premessa di vicende storiche, inevitabilmente unificanti. Il predominio di uno stato condusse ad un contingente, variegato impero: cui ha sopravvissuto la coscienza di un comune destino, segnato da identiche esperienze (e sofferenze) storiche. Alla dimensione verticale, militaristica, accentratrice, si sostituisce un assetto fiduciosamente egalitario, un realistico affratellamento, una capacità cooperativa, convinta che il successo del «particulare» (delle stesse nazionalità) è garantito dalla fattiva collaborazione imprenditoriale, culturale, civile. Un aggressivo modello, politico-culturale, per l'imminente secolo.

Sono oltre dieci anni che vige in questa segregata zona la «Comunità di lavoro "Alpe-Adria"». Immediatamente significative ne risultano la ragione istitutiva, la delimitazione territoriale. Essa consocia ben diciotto *Länder*, tra loro confinanti: dal nostro Triveneto e fin Lombardia, allo Stato libero di Baviera, a regioni austriache, ceche, slovacche, jugoslave. Opera, accortamente, al di sopra degli Stati, ma neppure ad essi è sottoposta. Costituisce pragmatica espressione di entità locali, ne raccoglie, coordina, elabora, attua, comunitariamente, vitali istanze. Non ultime quelle di ordine culturale: cui del resto appartiene la stessa coesistenza associativa.

Ma recentissima è la costituzione, a livello statale questa volta, di una «iniziativa quadrangolare», da qualche mese divenuta «pentagonale» (Italia, Austria, Jugoslavia, Cecoslovacchia, Ungheria). Il quadro operativo, le finalità non sono diverse, si giovano di più efficace formalizzazione, di garanzie (e finanziamenti) governativi. Trieste, nei giorni scorsi, ha proposto (in una sgargiante cornice) addirittura un «Asse Barcellona-Trieste-Budapest», che ambiziosamente equilibri quello che fantasiosamente si ritiene costituito da Parigi-Berlino (in realtà un modello storiografico, il vecchio «Asse carolingio», tutt'altro che spendibile). Un ardimentoso programma, il cui supporto (o più diretto scopo?) è una «Associazione Nord-Est», in realtà qualificati imprenditori (primeggiano nell'elenco autentici «padroni delle ferriere») di queste italiche regioni, impazienti di espansione in territori considerati «franchi». Dispongono di una patinata rivista, il cui titolo è, sorprendentemente, *Mitteleuropa*.

L'antico caffè Tommaseo a Trieste

Non dissimili istanze hanno trovato coesione, nella medesima città e nello stesso tempo, per iniziativa di un robusto «Consorzio per lo sviluppo internazionale della Università degli studi di Trieste». Abbiamo suggerito di indicarlo con la sigla Unitriest, ricorrendo ad un prefissoide di trasparente valenza... mitteleuropea. Campo di azione immediato si offre quello già meritoriamente organizzato da Alpe-Adria, che aveva provveduto ad una fattiva conferenza permanente dei rettori delle istituzioni universitarie della comunità. Una più fortunata occasione, per una città il cui destino (storico-geografico) è l'«incontro» (nell'originario illirico il nome significava «mercato», né solo di beni materiali), la cui esperienza ne faceva il cardine non secondario della rimpianta *Mitteleuropa*, ma anche e soprattutto privilegiato sbocco nell'Adriatico, nel Mediterraneo. Il coinvolgimento, il coordinamento, la integrazione infine delle università consorelle (sul piano scientifico e didattico, ma non meno delle preziose infrastrutture) può condurre ad una unificazione sicuramente «forte», di efficacia non inferiore a quella «europea». L'Università è salda istituzione dello Stato, degli Stati, il territorio triestino ospita oggi imprese scientifiche di portata planetaria, cui gioverà sicuramente una strategia comune. La *Frankfurter Allgemeine Zeitung* di qualche tempo fa (15.9.90), in un ampissimo, nostalgico articolo (non privo, pertanto, di tratti oleografici), felicemente qualifica Trieste, nello stesso titolo, come «Città per *detectives* dell'intelletto».

Il vasto entroterra, a sua volta, non potrà non trarre profitto da siffatta iniziativa, uscire dall'isolamento, che spesso si traduce in mortificazione. Il crollo di alcuni regimi ha, d'altra parte, comportato la disoccupazione di migliaia di ricercatori, almeno nominalmente sovvenzionati. Concorreranno (e una folta rappresentanza lo ha confermato, in occasione della conferenza stampa che ha illustrato le finalità di Unitriest) alla edificazione di una struttura internazionale, la cui «trasversalità» garantisce autonomia, opera salvataggi, sollecita nuova progettualità. Si augura di fatto una avveniristica «forma regni», non più statuale o anche regionale, ma fondata sulla integrata organizzazione e promozione della scienza. Il cui dominio (si diceva una volta) è dello spirito: ignaro di continenti, unificati o dimezzati, di occasionali supporti per uomini, non di necessità destinati alla «storia».